

**studi
germanici**



6
2014

Un dibattito aperto. Jonathan Littell, *Le Benevole*

Simonetta Sanna

Le Benevole nella stampa di lingua tedesca

Le Benevole (2006), scritto in francese da Jonathan Littell, nato a New York nel 1967 da una famiglia di ebrei russi immigrati, ha costituito in Francia un vero e proprio caso letterario. Ha venduto in breve ottocentomila copie, mentre l'autore è stato insignito il 26 ottobre di quello stesso anno del *Gran premio dell'Académie française* per la narrativa e il 7 novembre del premio *Goncourt*. Littell, volendo sfuggire all'esposizione mediatica, non è andato a ritirare questo riconoscimento, per trasferirsi invece a Barcellona, dove vive tuttora con la moglie belga e i due figli. A prima vista, il caso editoriale costituito da questo romanzo di novecentoquarantatre pagine si spiega col fatto che è scritto non nella prospettiva delle vittime, ma in quella di un 'carnefice'. Il protagonista, Dr. Maximilien Aue, vi racconta le vicende che lo videro partecipare tra il 1937 e il 1945, giustificando le sue scelte ancora negli anni Novanta, quando appunto inizia a redigere le sue memorie: «Il mio tema è lo sterminio di massa politico. Per comprenderlo, ho dovuto scrivere in prima persona», ha dichiarato l'autore.

Nondimeno, Jorge Semprun, internato a Buchenwald, ha commentato con soddisfazione l'assegnazione del *Goncourt*, sostenendo che il libro avrebbe consentito alle future generazioni di darsi conto di ciò che è accaduto in Europa durante il regime hitleriano. Di contro, il regista del famoso documentario del 1985, *Sboa*, Claude Lanzmann, membro della resistenza francese, si è espresso criticamente, osservando che i boia non parlano come in Littell e che, anzi, «i boia non parlano affatto» («Frankfurter Allgemeine Zeitung», 28-11-2007). In ogni caso, Lanzmann ha costituito una delle poche voci critiche, giacché in Francia il romanzo è stato per lo più festeggiato quale capolavoro.

Pur con qualche differenza, le più riluttanti al confronto con *Le Benevole* si sono mostrate l'Italia, in cui il romanzo è stato pubblicato



da Einaudi nel 2007, la Spagna (RBA, 2007)¹ e la Germania, dove è stato lanciato dal Berlin Verlag il 23 febbraio 2008. Ecco, le reazioni ‘a caldo’ della stampa di lingua tedesca costituiscono, per la loro significatività, l’oggetto delle riflessioni che seguono.

Non sono molti gli articoli e le recensioni che hanno accompagnato l’uscita del libro. La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha invero cercato di animare il dibattito, pur tra il dissenso di taluni critici.² Frank Schirmacher, direttore editoriale della «F.A.Z.», con l’intenzione di lanciare un dibattito collettivo sul tema del passato tedesco, ha istituito una *reading room* in rete (www.faz.net/littell) affermando: «Quest’opera scatena il dibattito. E intendiamo condurlo. Proprio perché non ci viene in mente l’ultima parola» («F.A.Z.», 02-02-2008). Eppure, nonostante la pubblicazione in anteprima di 120 pagine del romanzo e l’intervento di storici, critici e degli stessi lettori, il confronto è durato appena tre settimane e da allora non è stato sostanzialmente ripreso.³ Come invece vedremo, la questione dell’*ultima parola* che *non sovviene* è un tema centrale, perché coglie l’intenzione de *Le Benevole* molto più di quanto possa apparire a prima vista, sicché tenere aperto il dibattito avrebbe senza dubbio giovato, sia in una più generale prospettiva etico-politica, sia nella prospettiva del giudizio letterario.

Un dato, in effetti, appare subito chiaro: le recensioni e i commenti giornalistici pubblicati in occasione della prima edizione tedesca condividono una concezione critica, in cui condanna morale ed estetica procedono di pari passo. Un primo motivo di perplessità è costituito dal fatto che *Le Benevole* racconti la Shoah, vale a dire un soggetto di massima significatività storica ed etico-politica, da una prospettiva ambigua, in cui un protagonista-carnefice è affiancato da

¹ Cfr. Jorge Semprun, «Frankfurter Allgemeine Zeitung» («F.A.Z.»), 08-02-2008, che afferma che la Spagna ha evitato un dibattito autentico su *Le Benevole*, non avendo individuato un rapporto fondato con il suo passato, mentre come altri ritiene la Germania il paese ideale per un confronto col romanzo.

² Cfr. Anne-Catherine Simon, *Wo Gehirn spritzt, kommen die Fliegen*, in «Die Presse», 05-02-2008.

³ Inoltre, il 28 febbraio 2008, alle ore 22.40, *Arte* trasmette un programma dal titolo: «*Die Wohlgesinnten – Auf den Spuren eines literarischen Phänomens*». Tra i contributi successivi cfr. Karl-Josef M. Müller, *Ehrenrettung des gebobenen Nationalsozialismus? Ein Plädoyer für “Die Wohlgesinnten” von Jonathan Littell*, in «Jüdische Zeitung» (2009).



un autore in veste di ‘pornografo’. «Die Presse» (05-02-2008) scrive a firma di Anne-Catherine Simon che in *Le Benevole* i boia parlano come «Hannibal Lecter, per il gaudio e lo spavento del pubblico»; non meraviglia, pertanto, che come accade in molte delle macabre scene narrate «in cui il cervello schizza», *le mosche* – vale a dire le Furie non placate – si moltiplichino come nell’opera omonima di Sartre, versione contemporanea dell’*Oresteia*, che costituisce una delle tante letture del dotto ufficiale nazista in *Le Benevole*. Su questo primo motivo convergono anche altri recensori: Harald Welzer («Die Zeit», 14-02-2008) parla di «escalation della fascinazione nazi» e di «pura attestazione dell’orrore», che stupisce tanto più in quanto l’autore è di origine ebrea. Nello stesso numero di «Die Zeit», Iris Radisch protesta contro il ridimensionamento del problema della colpa in un testo *kitsch* che si muove tra i generi del thriller-documentario e del porno d’élite, sicché – pur domandando «pardon, chers amis français» – confessa di non riuscire a trovare un motivo plausibile per consigliare la lettura del libro. Lo scrittore Georg Klein («Süddeutsche Zeitung», 16-02-2008) insiste anch’egli sul genere del «*kitsch* pornografico», tramite il quale l’immagine del male approderebbe all’universo mediatico. Burkhard Scherer («Berliner Zeitung», 22-02-2008) afferma che si tratta senza dubbio di ‘letteratura mondiale’, sia pure nel senso che l’opera è insieme «un porno, un giallo, un film *splatter*, un *fantasy*, una tragedia, un romanzo triviale e *kitsch*, una relazione turistica attraverso la Pomerania e una nuova monografia sull’Olocausto», mentre «la guida di questa scampagnata tra tali generi eterogenei è costituita da un *SS-Obersturmbannführer* che vuole farci credere: “Io sono come te!”».

E così di seguito. Micha Brumlik («Frankfurter Rundschau», 22-02-2008) considera il romanzo un «immondezzaio di pornografia», di «storia del tempo collezionata qua e là» e accostata a «spezzoni di filosofia morale»; Ina Hartwig («Frankfurter Rundschau», 22-02-2008) sostiene che in esso la perversione resti «decorazione», «oscurità plastificata»; Thomas Steinfeld («Süddeutsche Zeitung», 22-02-2008), che titola «un furbo pornografo», ritiene che «il compito del narratore in questo libro consiste unicamente nell’organizzare la scampagnata attraverso l’inferno e dunque l’eccitazione del lettore



quale *voyeur*»; Christoph Jahr («Neue Zürcher Zeitung», 23-02-2008) insiste sul «grande passo indietro» rappresentato da *Le Benevole*, in cui «il romanzo *trash* è abbinato alla biblioteca di uno storico», tesi che anche Jürgen Ritte avvalorava sullo stesso foglio ragionando sull'«Olocausto quale *trash*»; Andrea Kachelriess («Stuttgarter Nachrichten», 23-02-2008) parla di un «Hollywood-Plot» e spiega il successo in Francia col fatto che «forse ai francesi mancano le immagini che a noi tedeschi si sono impresse nella memoria collettiva»; Otto Paalz (*Littells "Woblgesinde" bleiben Erinnyen, nur freilich zahnlos*, <<http://stattweb.de>>, 01-06-2008) afferma che le Erinni di Littell, in relazione alle tragiche vicende narrate, si mostrano appunto «prive di denti». Al contrario, Volker Weidermann («F.A.Z.», 17-02-2008) ritiene che Littell sia riuscito a far sì che «il passato ci addenti nella carne»,⁴ proprio perché non consente l'identificazione col freddo carnefice, lasciando solo il lettore di fronte a scene di grande intensità e forza.

Vi è anche un secondo motivo su cui molti recensori concordano: lo stupore, se non l'indignazione, per il fatto che l'eroe non abbia imparato nulla nei decenni che lo separano dai fatti narrati, anzi affermi di non essersi pentito. Iris Radisch considera il protagonista di *Le Benevole* «un idiota colto, che scrive male, è squassato da perversioni sessuali, votato a una ideologia razzistica elitaria e a un'antica credenza nel destino». Gregor Dotzauer avrebbe desiderato almeno «uno sprazzo di desiderio di umiliazione confessato con schiettezza», mentre Littell pare non concedere al suo «narratore in prima persona alcuna riflessione su tutte le persone fucilate, impiccate, annientate, che vede incessantemente». Anche Dirk Knipphals rimprovera all'autore di essersi mosso col suo personaggio «alla superficie della mostruosità». Jan Süselbeck («Konkret», aprile 2008) evidenzia il pericolo che le riflessioni «pseudofilosofiche e altamente problematiche» del colto nazista possano relativizzare la colpa tedesca, mentre la tesi «tutti siamo tedeschi» può giovare soltanto ai revisionisti. Burkhard Scherer lamenta la vana ricerca di un nesso tra l'azione storica

⁴ Così Aue: «Ma il passato è una cosa che, quando ti ha affondato i denti nella carne, non ti molla più» (Jonathan Littell, *Le Benevole*, trad. di Margherita Botto, Einaudi, Torino 2007, p. 709).



e le vicende private del protagonista, concludendo scoraggiato: «ma se già ad Aue/Littell non viene in mente nulla in proposito, il recensore non intende immischiarsi». Christoph Jahr è della stessa opinione: «le ossessioni sessuali di Aue, di cui il libro rende il lettore ampiamente partecipe, e l'azione storica non intrattengono tra loro alcun rapporto degno di interesse».⁵

In polemica con Frank Schirrmacher, Iris Radisch sostiene in «Die Zeit» che, in mancanza dell'ultima risposta, è stata data intanto la prima. Ecco, questa prima risposta appare piuttosto insufficiente. Ri-capitoliamo i motivi del dissenso: il primo chiama in causa l'autore che, comportandosi da 'pornografo dell'orrore', scavalca in quanto *voyeur* la linea di demarcazione tra vittime e carnefici, che invece dovrebbe essere netta soprattutto in relazione all'Olocausto, al suo significato tuttora emblematico; il secondo motivo chiama in causa il protagonista, che si dichiara non pentito, non avendo fatto tesoro alcuno dell'esperienza. In realtà solo Klaus Theweleit («F.A.Z.», 24-02-2008), abituato a indagare gli aspetti più oscuri della storia tedesca moderna, difende Littell contro l'accusa di avere scritto un testo *kitsch*: certo, *Le Benevole* è «un mare di melma, sperma, sangue e merda», ma «che cosa ci si aspettava», forse una scrittura *à la* Thomas Mann, capace di serbare le distanze? In questo caso si sarebbe trattato di un crimine, laddove il conglomerato linguistico di Littell colpisce invece nel segno. Inoltre, Theweleit richiama l'attenzione sul tema sviluppato nel romanzo dalla sorella di Aue, Una, sulla quale torneremo; in un discorso immaginario, la donna afferma di sapere le ragioni dell'odio antiebraico della società tedesca: «Uccidendo gli ebrei, [...] abbiamo voluto uccidere noi stessi, uccidere l'ebreo che è in noi, uccidere quello che in noi somigliava all'idea che ci facciamo dell'ebreo».⁶ Per di più, la simbiosi emotiva e intellettuale non ri-

⁵ Anche il germanista Helmut Kiesel – che, insieme a storici, pubblicisti ed esperti di media, è uno degli studiosi invitati dalla «F.A.Z.» a partecipare alla *reading room* (25.02.2008) – ritiene che «le ossessioni sessuali di Aue, che lo spingono non solo verso l'incesto e l'omosessualità, ma ne fanno l'assassino della madre», non siano legittimate dalla costruzione del personaggio e non suggeriscano un nesso necessario con il racconto storico.

⁶ Jonathan Littell, *op. cit.*, p. 846.



guarda soltanto la relazione ebraico-tedesca,⁷ ma anche quella tra nazismo e bolscevismo. Theweleit si chiede: «Perché simili passaggi del romanzo di Littell non vengono discussi nelle recensioni. Troppo scottanti, troppo densi? Prosecuzione dell'abituale rimozione tedesca?». Sono domande che esigono una risposta, di modo che conviene interrogarsi più da vicino su questo romanzo, che avrebbe meritato una maggiore attenzione.

Il disegno del protagonista

Torneremo in un secondo momento sulle intenzioni etico-estetiche de *Le Benevole*: per ora soffermiamoci sulla figura del protagonista. Come è stato rilevato in Francia, ma anche in Italia,⁸ Littell infrange quella concezione quasi sacrale della Shoah, che esige una separazione tanto netta quanto univoca tra il bene e il male, costituendo un tabù fondativo della coscienza civile dell'Occidente moderno.⁹ Peraltro, il mutato rapporto tra i due opposti si realizza nel romanzo anzitutto nel disegno del protagonista, sulla cui ambiguità le recensioni avevano del resto insistito. Maximilian Aue – al contempo protagonista di un'azione storica e di un'azione privata, che però non paiono avere tra loro alcun rapporto inclusivo – è un 'idiota' e al contempo è una persona colta. Egli vede ogni evento, eppure è come se non lo comprendesse; ricorda, senza però essere in grado di acquisire davvero le esperienze, di modo che sia le vicende storiche cui partecipa, sia la sua storia privata sembrano non conoscere evoluzione. Difatti, si presenta fin dalle prime parole quale un nazista non pentito che conduce in Alsazia, dove si è eclissato nel

⁷ Nel capitolo sull'antisemitismo della loro *Dialektik der Aufklärung* (1947), Max Horkheimer e Theodor Adorno definiscono questa relazione una «patetica proiezione». Cfr. però la prospettiva più recente di Frank Mecklenburg, *Symbiose aus amerikanischer Sicht*, in «MEDAON – Magazin für jüdisches Leben in Forschung und Bildung», 6 (2012), n. 11, pp. 1-12.

⁸ Maria Anna Mariani, in *Jonathan Littell, "Le Benevole"*, in Anna Baldini et al., in «allegoria», 58 (2011), p. 227s.

⁹ Cfr. Peter Novick, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin, New York 1999, p. 15.



dopoguerra dirigendo una fabbrica di merletti, una tranquilla esistenza di padre e marito.

Le vicende che lo videro protagonista tra il 1937 e il 1945 sono senza dubbio rivelatrici. Aue si arruola in un primo momento nell'SD, il Servizio di sicurezza del Partito nazista, per scampare a una condanna per omosessualità, mentre in seguito lo ritroviamo nei luoghi chiave dei crimini nazisti, dalla Polonia a Stalingrado, da Auschwitz a Cracovia, ma anche nella Budapest delle deportazioni, nella Parigi occupata o nella Berlino ormai in rovine. Il suo viaggio attraverso l'orrore ha inizio sul fronte orientale, dove al seguito delle *Einsatzgruppen* partecipa allo sterminio di trentatremila ebrei presso Kiev (Babij Jar). In ragione del suo atteggiamento indulgente intorno all'origine semitica di alcune popolazioni musulmane, è trasferito nel *Kessel* di Stalingrado, dove giunge nel 1942 alla vigilia della capitolazione della VI Armata di von Paulus. Rientrato in patria e guarito da una grave ferita alla testa, riceve da Himmler in persona il compito di individuare un sistema per aumentare la produttività dei detenuti nei campi di sterminio.¹⁰ *Sonderaktionen, Kessel, KZ*: nessun orrore gli viene risparmiato (e, anzi, se il libro appare talora 'inverosimile' è per il fatto che Aue si trovi sempre al posto giusto nel momento giusto, tanto da incontrare non solo Heinrich Himmler, ma Albert Speer, Rudolf Höß, Adolf Eichmann, Josef Mengele e tanti altri, fino allo stesso Adolf Hitler, così che il lettore li possa vedere attraverso i suoi occhi). Il 28 aprile 1945, giorno della disfatta nazista, Aue fugge impossessandosi dei documenti dell'amico Thomas, che uccide affrancandosi in un colpo dei suoi trascorsi, il cui ricordo conserva inalterato.

Tuttavia, Maximilien Aue non si libera soltanto del suo attivo passato di nazista, ma anche del suo vissuto privato. Le vicende personali coincidono con un complesso romanzo familiare i cui protagonisti sono un padre tedesco, nazista della prima ora, scom-

¹⁰ Cfr. Vasilij Grossman, *L'inferno di Treblinka*, Adelphi, Milano 2010, pp. 58-59: «Quanti ne ha partoriti il regime di Hitler! Esperti nell'uccidere i bambini, esperti di impiccagione, esperti nella costruzione di camere a gas, esperti nel distruggere scientificamente una grande città in un sol giorno. Si trovò anche un esperto di esumazione e incenerimenti di corpi umani».



parso e mitizzato; la sorella Una, con cui intrattiene una relazione incestuosa; una madre francese, tanto desiderata quanto odiata, e il secondo marito, anch'esso francese, entrambi uccisi dal protagonista. In ogni caso, tornato in Francia dopo la guerra, nella sua comune esistenza borghese, anche il passato familiare di incesto e omicidio sembra essere stato dimenticato.

Bisogna, però, dire che il passato storico e il passato familiare non appaiono soltanto slegati, almeno a prima vista, ma sono percepiti dal protagonista di *Le Benevole* secondo registri differenti, sia nella fase di acquisizione e di prima codifica delle esperienze, sia nella fase del loro recupero nel corso della narrazione in prima persona. In prospettiva storica, il protagonista sembra essere quella «vera e propria fabbrica di ricordi»¹¹ che Aue ritiene di essere. Egli possiede difatti una perfetta memoria episodica, che registra ogni evento interno al suo campo visivo e auditivo. Durante un'ispezione ad Auschwitz gli vengono mostrati gli impianti di distruzione e gli viene «spiegato tutto».¹² Ma in generale non vi è particolare che gli sfugga: memorizza ogni data, luogo, gesto e discorso, anche insignificante; tant'è che egli stesso commenta: «A che pro raccontare giorno per giorno tutti questi particolari? [...] Quante pagine ho già accumulato su queste peripezie burocratiche prive di interesse?».¹³ Non meraviglia, pertanto, che la narrazione storica in prima persona sia affidata a uno stile realistico-documentario – di 'iperrealismo' ha parlato lo storico Pierre Nora – e che presupponga un accurato studio delle fonti, tanto che Littell ha frequentato assiduamente gli archivi di Russia, Polonia e Ucraina, leggendo la letteratura specialistica e intervistando i sopravvissuti.

Di contro, il romanzo familiare non distingue tra «ricordo o immagine o fantasia o sogno»,¹⁴ intessuto come è di flashback e omissioni, che lo rendono lacunoso, confuso. Valga per tutti l'episodio dell'uccisione del patrigno e della madre. Aue, solo nella casa, si ritrova gli abiti pieni di sangue, per cui ogni indizio sembra condurre a lui: eppure non ricorda, anzi ha del tutto rimosso l'accaduto, tanto

¹¹ J. Littell, *op. cit.*, p. 6.

¹² *Ivi*, p. 766.

¹³ *Ivi*, p. 753.

¹⁴ *Ivi*, p. 475.



che il viaggio di ritorno a Berlino si svolge «come in un film».¹⁵ La narrazione del passato personale si dipana seguendo le orme letterarie di Sade, Gênet, Bataille o Céline, sino a sembrare il resoconto di un incubo; oppure è popolata da archetipi, tra cui Clitemnestra, «l'odiosa cagna»,¹⁶ l'Apollo di bronzo al Louvre, dio che istiga Oreste al matricidio, il mito dell'Ermafrodito e della sorella gemella Una, nome simbolico di musiliana memoria, con cui fondersi in un'unità indifferenziata: «Finché ogni distinzione si cancellasse [...]: “Sono tua sorella e tu sei mio fratello”, e lei: “Sei mia sorella e io sono tuo fratello”»,¹⁷ così Aue immagina. Si tratta per lo più di figure di proiezione, non di specchi in cui riconoscersi, che come tali non contribuiscono a fargli sperimentare chi sia, ma lo allontanano definitivamente da sé: «Mi sembrava *sempre* di stare per *capire qualcosa*, ma quella *rivelazione* mi restava sulle punta delle dita *ferite*, ridendo di me, *indietreggiando* impercettibilmente, man mano che *avanzavo*».¹⁸

I due ambiti esperienziali – e quindi le due parti di cui consta il romanzo – non sono separati soltanto dai loro differenti registri. Difatti, caratterizzati come sono da un blocco o da un'interferenza percettiva relativa alla codificazione degli eventi, le due sfere di esperienza non sono destinate a intersecarsi o a congiungersi nella coscienza del Dr. Maximilien Aue. Il protagonista non sa trasformare il vissuto in esperienza; solo il suo corpo risponde con continue reazioni psicosomatiche, con vomiti, diarree e, in vecchiaia, stitichezza, «corrispettivo organico di una vita priva di investimenti e di gioia, indifferente, mascherata, sussidiaria».¹⁹

In ogni caso, in Aue questi tratti distintivi inquietanti si associano ad altre caratteristiche a prima vista affatto positive, poiché – quasi fosse visto con gli occhi dello storico americano Christopher Brown²⁰ – è anche un 'normale' tedesco intelligente, coscienzioso,

¹⁵ *Ivi*, p. 513.

¹⁶ *Ivi*, p. 497.

¹⁷ *Ivi*, pp. 859-860.

¹⁸ *Ivi*, p. 498. Il corsivo è di chi scrive.

¹⁹ Anna Baldini *et al.*, *op. cit.*, p. 221.

²⁰ Cfr. anche Harald Welzer, *Täter – Wie aus ganz normalen Menschen Massenmörder werden*, Fischer, Frankfurt a.M. 2007.



educato e colto: dottore in legge, padroneggia oltre al francese pure il latino e il greco, ama la musica e si trova a suo agio tanto con Platone quanto con Kant. Di conseguenza, insieme al suo amico linguista Voss, che ritiene il concetto nazista di razza «scientificamente indefinibile e quindi privo di valore teorico»,²¹ è per esempio in grado di guidare il lettore in un avvincente viaggio di scoperta degli usi e dei costumi, delle lingue e dei dialetti caucasici, tanto che questi può sentirsi indotto a scordare che Aue rappresenta il carnefice e dunque l'altro da sé. Sennonché l'insistenza sul disegno composito del protagonista, insieme scellerato e umano, trascura la funzione che egli è chiamato ad assolvere in relazione alle finalità del romanzo. Certo, la conversione del personaggio avrebbe rassicurato il lettore e fatto apparire più saldo il suo mondo. Le intenzioni di *Le Benevole* appaiono però differenti. Anche perché, se il ripetersi dell'esperienza dell'Olocausto è inimmaginabile, Jonathan Littell ha assistito in prima persona ai massacri in Cecenia, Afghanistan, Ruanda, Siria, per cui intende coinvolgere il lettore in dinamiche più vitali e articolate. Ma su questo si dovrà tornare.

Strategie narrative e ricezione

Il protagonista non cambia; forse perché non è lui quello destinato a cambiare: piuttosto, la mancata redenzione di Aue e le sue motivazioni sono destinate a incidere sui dispositivi della ricezione. In proposito, è interessante rilevare sin d'ora una singolare dicotomia. Le vicende sono narrate in prima persona, dalla prospettiva interiore del carnefice; eppure il carnefice è incapace di interiorizzare l'esperienza, per cui non conosce né evoluzione, né integrazione. In Aue gli stimoli che provengono dal mondo esterno non diventano consapevolezza profonda: «chi fornisce i dati [e che] è dentro di noi» (Jung) è inascoltato. Il personaggio è pertanto destinato a rimanere uguale a se stesso, prigioniero degli eventi che compongono la trama della sua vita. Claude Lanzmann affermava che «i boia non parlano affatto», ma forse Aue parla per non parlare. In

²¹ J. Littell, *op. cit.*, p. 292.



ogni caso, a colmare il silenzio del protagonista è semmai esortato il lettore.

Va ricordato che Maximilien Aue esordisce con un perentorio richiamo alla comune umanità: «Fratelli umani, lasciate che vi racconti com'è andata. [...] vi riguarda: vedrete che vi riguarda». Le strategie narrative dell'autore, tuttavia, non mirano a ridurre la distanza tra il lettore e il protagonista in quanto tedesco intelligente, coscienzioso, educato e colto; e tanto meno quella tra vittima e carnefice (con una conseguente attenuazione della sua colpa). Difatti, nonostante alcune analogie, la prospettiva di Littell non si richiama né alla «banalità del male» di Hannah Arendt, né alla «zona grigia» di Primo Levi.

Le Benevole rinvia a un'ambiguità produttiva di diversa natura, fondata sulla polarità tra similarità e differenza. Lo stesso Aue può rilevarla, proprio perché in realtà non sa quel che dice: «tutti, o quasi, in un dato complesso di circostanze, fanno ciò che viene detto loro di fare; e, scusatemi, non ci sono molte probabilità che voi siate l'eccezione più di me»,²² dichiara sin dal principio della sua rievocazione, mirando a coinvolgere il lettore in un'esperienza di similarità, su cui ritorna poco dopo: «Gli uomini comuni [...] ecco il vero pericolo. Il vero pericolo per l'uomo sono io, siete voi. E se non ne siete convinti, inutile continuare a leggere oltre».²³ Nel proseguo della sua parabola, invece, torna più volte su un'esperienza di diversità, di alterità delle ombre che albergano nel profondo di ogni essere umano. In questo secondo caso, le esortazioni, che egli stesso è incapace di cogliere, mirano a impedire un rifiuto della sua persona che equivarrebbe di fatto a una trappola della coscienza, ossia alla rimozione di contenuti disturbanti: «riflettendoci, è vero che gli insulti che le persone preferiscono, quelli che salgono alle loro labbra più spontaneamente, in fin dei conti spesso rivelano proprio i loro difetti nascosti, perché esse odiano per natura ciò a cui somigliano di più».²⁴

²² *Ivi*, p. 21.

²³ *Ivi*, p. 23.

²⁴ *Ivi*, p. 669. Cfr. anche l'opinione del personaggio del dr. Wirth, medico capo della guarnigione presso lo *Stammlager* di Auschwitz, sul rapporto tra guardie e detenuti: «La guardia delle SS non diventa violenta o sadica perché pensa che il detenuto non sia un essere umano; anzi, la sua rabbia aumenta e si trasforma in sadismo quando si accorge



Certo, Aue non converte queste asserzioni in percezione profonda. Il personaggio appare anzi caratterizzato, da una parte, da una costante razionalizzazione delle esperienze storico-collettive, dall'altra, da un impulso a vivere appunto le vicissitudini private «come in un film»²⁵ di cui si sente soltanto l'occasionale protagonista. In tal modo non fa che palesare una «permanente eliminazione di campi vasti di percezioni possibili», che lo pone al riparo dai contenuti «che non sono ancora, o non sono più, capaci di coscienza».²⁶ Le due parti della sua narrazione, la *fabbrica dei ricordi* 'reificati' e la rimozione delle ferite soggettive, il carnefice e l'uomo di cultura sono perciò destinati a rimanere irrelati. Del resto, il suo orizzonte di attesa non è quello dell'integrazione, bensì quello antitetico che mira ad annullare le proprie tensioni vitali. Non solo Aue confessa che anche da adulto continua a sentirsi con la madre di nuovo «piccolo piccolo; di fronte a quella voce misteriosa, [...] perdevo tutte le mie risorse, ridiventavo un bambino pauroso».²⁷ Ma anche la nostalgia fusionale rivolta alla sorella e soprattutto il vagheggiato mito dell'Ermafrodita scaturiscono dal desiderio di un ritorno a uno stadio simbiotico indifferenziato, di modo che l'avanzare equivale per lui a un ripiegamento («Mi sembrava sempre di stare per capire qualcosa, ma quella rivelazione mi restava sulle punte delle dita ferite, ridendo di me, indietreggiando impercettibilmente, man mano che avanzavo»)²⁸.

Senonché, proprio questa scissione è destinata a costituire la vischiosa 'normalità' del personaggio. Di conseguenza, la giustapposizione delle due parti de *Le Benevole* è solo apparente, poiché la condotta pubblica di Aue è profondamente integrata nella sua vicenda privata, anzi discende propriamente da quest'ultima: egli si

che il detenuto, lungi dall'essere una creatura inferiore come gli hanno insegnato, dopotutto è proprio un uomo, come lui in fondo, ed è questa resistenza, vede, che la guardia trova insopportabile, questa persistenza muta dell'altro, e quindi la guardia lo picchia per tentare di far scomparire la loro comune umanità» (p. 603). Così pure a p. 100s.

²⁵ J. Littell, *op. cit.*, p. 513.

²⁶ Carl Gustav Jung, *Introduzione a D.T. Suzuki, Introduzione al Buddismo Zen*, Ubaldini, Roma 1970, p. 25s.

²⁷ *Ivi*, p. 503.

²⁸ *Ivi*, p. 498.



cala in un'identità generica e collettiva, perché non possiede che questa.²⁹ Ignora la molteplicità o i volti che lo costituiscono, sicché è incapace di procedere all'integrazione delle sue molte persone: è figlio di un padre nazista tedesco della prima ora e di una madre francese, che egli dentro di sé accusa di avere abbandonato il padre, è il fratello di Una, l'unico amore della sua vita, è lo studente del liceo d'élite Janson de Sailly, lo studente e il dottore di legge, è il lettore di Proust e Stendhal, è il carnefice che uccide e lascia uccidere, ma ogni sua identità è separata.

Aue non è destinato a integrare la sua complessità, sicché per lui non vi è riscatto. Senonché, il nucleo esperienziale, che il romanzo affida al lettore, è proprio quello di rendere produttiva l'ambiguità costitutiva del protagonista: è al lettore che spetta individuare il nesso tra la storia collettiva e le vicende individuali, tra *fabbrica dei ricordi* 'oggettivi' e le ferite soggettive, tra carnefice e l'uomo colto: è l'individuazione di questo nesso che può differenziarlo dal protagonista. La contiguità col nazista – che afferma: «Io sono colpevole, voi non lo siete, mi sta bene», ma anche: «Ma [...] scusatemi, non ci sono molte probabilità che voi siate l'eccezione» – può convertirsi in discontinuità salutare e davvero risolutiva solo nel caso in cui il ricettore sia in grado di reggere la tensione tra gli opposti della similarità e della differenza, sentendosi simile e non troppo diverso. Non già perché anch'egli sia un carnefice, ma perché – diversamente da questi – è in grado di confrontarsi con le ombre che soltanto egli stesso conosce, evitando di proiettare al di fuori di sé i contenuti che disturbano la sua (forse troppo) buona coscienza.

Siamo dunque al punto, ossia al motivo di perplessità relativo alle intenzioni etico-estetiche de *Le Benevole*. Il punto è che Littell non è un *voyeur*: Aue è un *voyeur*, e un *voyeur* è il lettore disposto ad andargli dietro. È questo il rischio di 'fraternità' col carnefice. Il romanzo non mostra che anche un nazista può essere intelligente, educato, colto e a modo suo coscienzioso. *Le Benevole* contrasta piuttosto le «assur-

²⁹ Cfr. Vasilij Grossman, *Vita e destino*, Adelphi, Milano 2013, p. 13: «Ciò che è vivo non ha copie. [...] E dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne».



dità che fanno somigliare la storia a un lungo delirio [e che] hanno la loro radice in un'assurdità essenziale: la natura del potere» (S. Weil), vale a dire nella storia quale risultante dei piccoli e grandi misfatti, cui gli individui partecipano. Maximilien Aue parla per non parlare, ma non di meno è difficile dargli torto, quando sostiene citando il padre del materialismo scientifico: «Proprio come, secondo Marx, l'operaio è alienato rispetto al prodotto del suo lavoro, nel genocidio o nella guerra totale nella sua forma moderna, l'esecutore è alienato rispetto al prodotto della sua azione. Ciò vale anche per il caso in cui un uomo appoggi il fucile al cranio di un altro uomo e tiri il grilletto. Poiché la vittima è stata portata lì da altri uomini, la sua morte è stata decisa da altri ancora, e anche chi spara sa di essere soltanto l'ultimo anello di una lunghissima catena [...]. Chi è dunque colpevole?». Non sono la cultura, le buone intenzioni, lo stare o il trovarsi dalla parte giusta, che fanno la differenza – come sosteneva già Robert Musil nella conferenza tenuta al «Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura» (giugno 1935) – ma l'elaborazione delle proprie Ombre, per ricorrere a un termine chiave della psicologia analitica. Ed è in questo compito che il Dr. Maximilien Aue fallisce miseramente: «Il passato non passa mai», è la sua verità, che vuole essere intesa quale monito.

Il romanzo non si limita peraltro a documentare *ex negativo* l'esistenza di un nesso profondo tra sviluppo individuale e collettivo, ma presenta anche due personaggi che, diversamente da Aue, non “indietreggiano man mano che avanzano”. Il primo è proprio Una, sorella gemella di Maximilien. Quando la madre e il padre adottivo separano fratello e sorella, spedendoli in collegi diversi, Una coglie l'occasione di «rinascita spirituale». ³⁰ Più tardi, studia psicologia a Zurigo, sicché conosce non solo le teorie di Rank sull'incesto, ma diviene allieva di Carl Gustav Jung, ammirato maestro. Quando rivede il fratello, Una si è ormai affrancata dal comune romanzo familiare. Mentre Maximilien pretende «che tutto sia come prima», Una replica: «È impossibile. [...] Già prima non era come prima. Prima non è mai esistito». ³¹ «Bisogna cre-

³⁰ J. Littell, *op. cit.*, p. 506.

³¹ *Ivi*, p. 475. Il corsivo è di chi scrive.



scere»,³² sostiene con forza: «io adesso sono una donna, mentre tu resti un bambino»;³³ e soprattutto: «[t]u resti prigioniero del passato».³⁴ Il fatto che Una se ne sia emancipata, è testimoniato dal suo matrimonio con un originale aristocratico lettone, che ammira Schönberg e ha contatti con gli attentatori del 20 luglio. Con lui, paralitico, Una compie un atto di consapevole rinuncia alla sessualità, riparando alla colpa di avere ceduto un'ultima volta al fratello, diventando madre di due gemelli. E sempre Una esplicita il nesso tra comportamento individuale e storia collettiva, individuando nell'ambigua dinamica tra similarità e differenza le ragioni individuali e dunque collettive della persecuzione degli ebrei da parte dei tedeschi.³⁵

Il secondo esempio *ex positivo* è costituito dal personaggio di Nahum ben Ibrahim, un saggio ebreo del Dagestan, che sa farsi carico del passato collettivo proprio perché è padrone del passato personale. Egli anzi discerne nello stesso romanzo familiare il nesso tra individuo e comunità. Non è un caso che la prima domanda che il vecchio rivolge ad Aue sia quella di chiedergli chi fosse suo padre: «Come posso sapere a chi mi rivolgo se non conosco tuo padre?».³⁶ Per quanto lo riguarda, la sua storia familiare è integrata con la storia della sua stirpe, tant'è che Aue si ribella: «Non puoi avere conosciuto di persona Šamil. Qui c'è scritto che sei nato nel 1866. A quell'epoca Šamil era già in mano ai Russi». Maximilien ha letto molto, come l'ebreo gli riconosce, ma questi è un «sapiente»:³⁷ «Quando sono nato, l'angelo mi ha sigillato le labbra. Così mi ricordo di tutto ciò che è accaduto prima». Per ben Ibrahim il passato include in primo luogo «tutto ciò che è scritto nel Libro della creazione del fanciullo», che parla tanto di lui, quanto di tutti gli altri uomini. La differenza con Aue è che il vecchio non solo ha elaborato il suo passato, ma la sua memoria attinge alle profondità del subconscio, ai tempi

³² *Ivi*, p. 470.

³³ *Ivi*, p. 473.

³⁴ *Ivi*, p. 468.

³⁵ Cfr. *infra*.

³⁶ *Ivi*, p. 271.

³⁷ *Ivi*, p. 272.



che hanno preceduto la sua nascita: «All'inizio i genitori dell'uomo si accoppiano».

Analogo il suo singolare rapporto con lo spazio: quando incontra Aue, con cui parla in greco antico, Nahum ben Ibrahim lo prega di aiutarlo a compiere il suo destino, scavando una fossa e uccidendolo nel posto a lui destinato.³⁸ Egli conosce questo luogo, come ne ricorda altri mai visitati, sicché il suo conoscere o commemorare non include soltanto il proprio raggio visivo o uditivo, come accade ad Aue, ma si affida a una percezione profonda. Infine, al pari di Una, il saggio ebreo fornisce una chiave per comprendere l'ufficiale tedesco: dapprima lo chiama *meirakion*, ossia 'giovane uomo', età equivalente alla terza delle sette fasi della vita dell'uomo greco, e poi ritiene che la fossa scavata da Aue sia non sufficientemente profonda da potere abbracciare una vita intera: «Non penserai di farmi una tomba da povero, a me, Nahum ben Ibrahim!»; infine lo ammonisce: «Non sei un *népios*»,³⁹ vale a dire un bambino che non sa parlare o che manca di ogni esperienza di vita. Ma Aue è in questo senso davvero ferito alla testa e senza radici:⁴⁰ non sa morire a se stesso e dunque non vive davvero, mentre il vecchio può scegliere anche l'ora e il luogo della sua morte, in pace col destino, o avendo pacificato le Erinni.

E veniamo dunque al titolo del romanzo e all'indicazione di lettura in esso contenuta. Si tratta certamente di un titolo ambiguo. Le benevole Eumenidi, che sanciscono il passaggio dalla legge del sangue e della parentela alla legge della città, procedono dalle Erinni o Furie che, chiedendo vendetta ed espiazione, perseguitano Oreste dopo il matricidio. Proprio il lungo delirio di Aue, conseguenza della ferita alla testa riportata a Stalingrado, fa tutt'uno con la lettura dell'*Elettra* di Sofocle, di cui in collegio aveva interpretato la parte della protagonista, e con l'emergere del contraddittorio rapporto con la madre e la sorella. Aue, compiuto anti-eroe, non fa i conti col proprio passato, ma 'indietreggia' seguendo un percorso antitetico a quello 'benevolo' secondo il quale «ricordare è percepire di avere di-

³⁸ *Ivi*, p. 273.

³⁹ *Ivi*, p. 275.

⁴⁰ Cfr. Florence Mercier-Leca, "Les Bienveillantes" et la tragédie grecque. Une suite macabre à "L'Orestie" d'Eschyle, in «Le Débat» (2007).



menticato» (F. Kafka). Aue non si pacifica: è una «vera e propria fabbrica di ricordo»,⁴¹ ma la «rivelazione [gli] resta [...] sulle punte delle dita ferite»,⁴² quelle stesse con cui scrive le sue memorie.

Del resto, i due queruli poliziotti Clemens e Weser, vale a dire le due 'Erinni' presenti nel romanzo («Vogliamo giustizia»)⁴³ che invano accusano Aue dell'omicidio della madre – «Ti abbiamo già giudicato [...] – Ti abbiamo giudicato colpevole»⁴⁴ – non solo appaiono quali caricature della giustizia (e in tal senso effettivamente «prive di denti», Otto Paalz), ma vengono a loro volta uccisi. Difatti, insieme al giudizio, è proprio la pacificazione, il passaggio dal sangue alla legge delle città, a essere assente nell'esistenza del protagonista, scisso come è fra le sue trame. Il compito di individuare un nesso è propriamente affidato al lettore, con cui la pacificazione è trasposta nell'extra testo.

Credo si possa tornare brevemente alle intenzioni etico-estetiche, che nella *Wirkungsästhetik* de *Le Benevole*, in ogni caso, coincidono. Nel romanzo, la linea di demarcazione non è quella tra il bene e il male assunti quali assoluti, ma quella tra l'ordine e il caos, la razionalità e la follia, la rettitudine e la colpa che convivono in una stessa persona. Alla Shoah continua a spettare una centralità emblematica, anche se non è più irrelata, ma è «*dejudaisiert*», come sostiene Littell. Per un motivo analogo l'autore rifiuta, in relazione all'Olocausto, le categorie di ordine teologico dell'unicità, dell'indicibilità, e dell'insondabilità, della cui mitologia è prigioniero. Come osserva Giorgio Agamben: «Ma perché indicibile? Perché conferire allo sterminio il prestigio della mistica? [...] Dire che Auschwitz è 'indicibile' o 'incomprensibile' equivale a *euphèmein*, ad adorarlo in silenzio, come si fa con un dio».⁴⁵ Il romanzo non solo risitua il carnefice nazista tra i suoi 'fratelli', ma riconnette la Shoah, la cui colpa non può essere as-

⁴¹ J. Littell, *op. cit.*, p. 6.

⁴² *Ivi*, p. 498.

⁴³ *Ivi*, p. 934.

⁴⁴ *Ivi*, p. 937.

⁴⁵ Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 29. Cfr. anche Georges Didi-Huberman, *Immagini malgrado tutto*, Cortina, Milano 2005, p. 193: «Non ci si semplifica la vita etica respingendo il 'male radicale' dalla parte dell'Altro assoluto».



sunta se non individualmente, con la storia concreta di ogni singolo essere umano, in lotta con i propri fantasmi. *Tua res agitur*.

Consentendo al lettore il confronto con Sé, *Le Benevole* asseconda il contatto catartico con le sue pulsioni più profonde, come è proprio di ogni opera letteraria che si rispetti: Wolfgang Iser rileva che, nel processo di ricezione, «la costituzione del senso e la costituzione del soggetto che legge» coincidono; mentre Robert Jaus, per il quale la ricezione equivale a un «nuovo vedere amplificato, deconcettualizzato o rinnovato grazie allo straniamento», ritiene che comporti «un vedere che si affida al riconoscere e un riconoscimento che si affida al vedere». ⁴⁶ Ne consegue che se «per molti individui è meglio credere all'esistenza di un bene assoluto e dare ascolto alla voce di coloro che rappresentano la superiorità della coscienza e un pensiero non ambiguo», nondimeno «possiede la più grande ricchezza colui che alla luce sa unire anche l'ombra», ⁴⁷ ossia l'individuo che – come auspica ad esempio Franz Kafka – prende contatto con «le bassezze che dimorano» in lui, ⁴⁸ anche perché è, semmai, l'unico modo di venirne a patti. Solo così si potrà evitare che basti mettere «le maiuscole a parole vuote di significato, e, per poco che le circostanze spingano in questa direzione, gli uomini verseranno fiumi di sangue», come osservava nel 1937 Simone Weil. Contro queste parole, cui il protagonista si piega, le strategie differenziate del romanzo reintroducono «le nozioni essenziali dell'intelligenza, le nozioni di limite, di misura, di grado, di proporzione, di relazione, di rapporto, di condizione, di legame necessario, di connessione tra mezzi e risultati», che «in ogni ambito, sembriamo aver perduto»: ⁴⁹ al destinatario lascia il compito di individuare le proprie.

⁴⁶ Wolfgang Iser, *Der Akt des Lesens*, Fink, München 1976, p. 246 e 251. Robert Jaus, *Ästhetische Erfahrung und literarische Hermeneutik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1982, p. 128.

⁴⁷ Carl Gustav Jung, “*Mysterium coniunctionis*”, in *Opere*, vol. 14, Boringhieri, Torino 1990, p. 103.

⁴⁸ Franz Kafka, *Confessioni e Diari*, a cura di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 1972, p. 589.

⁴⁹ Simone Weil, “*Non ricominciamo la guerra di Troia?*”, in *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, Il Saggiatore, Milano 2005, pp. 57-58.



Del resto, Jonathan Littell ha fatto esperienza di quella capacità di regressione dell'essere umano, cui rimanda ancora Simone Weil affermando che «per spingere gli uomini verso le catastrofi più assurde, non c'è bisogno di dèi né di congiure segrete. La natura umana basta». ⁵⁰ È vero che, nato nel 1967, il romanziere non appartiene alla generazione dei testimoni. Ma tra il 1993 e il 2001 ha lavorato nell'organizzazione umanitaria *Azione contro la fame*, operando in Bosnia, Afghanistan, Cecenia e in altri scenari di guerra. Anche sua moglie è un 'medico senza frontiera'. Nel 2012 Littell viene ferito nel Caucaso del nord e decide di fermarsi per qualche tempo, anche per vedere crescere i figli. In ogni caso, ha avuto modo di conoscere i volti ricorrenti del male, le cui radici affondano nella storia di ogni individuo: «Non sono un relativista», sostiene in una intervista: «Col mio lavoro vorrei contribuire a comprendere meglio le decisioni che ogni singolo assume», anche perché i nostri tempi ne prospettano ben più di due («F.A.Z.», 03-11-2007). ⁵¹

La storia di Maximilien Aue «[v]i riguarda», afferma dunque anche Littell (che attribuisce al protagonista la sua stessa data di nascita, il 10 ottobre), proprio perché è dalla rimozione individuale, dalle molte rimozioni individuali, che deriva il male collettivo, che «non è trascendente, come non lo è il bene», ma il risultato delle decisioni di ogni singolo, sostiene l'autore in un'intervista («F.A.Z.», 03-11-2007). *Le Benevole* rilancia proprio questa domanda: «Perché l'operaio addetto al gas sarebbe più colpevole dell'operaio addetto alle caldaie, al giardino, ai veicoli? Lo stesso vale per tutte le sfaccettature di quell'immensa impresa» ⁵² rappresentata non solo dal nazismo, ma da ogni sistema autoritario: è questo che fa somigliare

⁵⁰ *Ivi*, p. 57.

⁵¹ Uno degli episodi delle *Benevole* che più si imprimono nella memoria è quello in cui Aue spara un colpo di grazia a una giovane, delicata donna ebrea: «Le sue belle labbra tremavano e sembrava che volessero formare una parola, mi fissava con i suoi grandi occhi sorpresi, increduli, occhi da uccello ferito»; Maximilien avrebbe desiderato chinarsi e «accarezzarle la guancia e dirle che andava tutto bene» e invece compie un «insensato scempio umano» sparandole convulsamente un colpo alla testa «che si era spaccata come un frutto» (p. 127). Per il personaggio lo spazio di sovranità individuale si è ristretto al punto che non discerne alcuna alternativa.

⁵² J. Littell, *op. cit.*, p. 20.



Maximilien Aue a ogni essere umano, che lo fa essere ‘fratello’ di ogni individuo vissuto prima e dopo di lui. Se questo è, grosso modo, il senso del romanzo, allora il dibattito merita di proseguire, e non solo in Germania.